

Etimologia Compassione

Etimologia Nei secoli:.... la parola compassione prende forma sul concetto di pietà (*unaparolaalgiorno.it/significato/C/compassione*) - una pietà che è quasi disprezzo. Eppure la sua radice, il significato originale dei suoi componenti è tanto più nobile, di respiro tanto più ampio. La compassione è la partecipazione alla sofferenza dell'altro. Non un sentimento di pena che va dall'alto in basso. Si parla di una comunione intima e difficilissima con un dolore che non nasce come proprio, ma che se percorsa porta ad un'unità ben più profonda e pura di ogni altro sentimento che legghi gli umani. E' la manifestazione di un tipo di amore incondizionato che strutturalmente non può chiedere niente in cambio.

Ed è la testa di ponte per una comunione autentica non solo di sofferenza, ma anche -e soprattutto- di gioia vitale, e di **entusiasmo**. La pietà, poi, secondo Schopenhauer, è la radice delle virtù cardinali che sono la giustizia e la carità, la prima, che trova la sua espressione nel principio *neminem laede*, è il trattenersi dal causare all'altro dolore nuova sofferenza, ed è quindi soltanto l'aspetto «negativo» della pietà; la seconda, che Schopenhauer sintetizza nel principio *omnes, quantum potes, juva*, è il suo aspetto «positivo», e consiste nell'aiutare operosamente il proprio simile, col sacrificio delle proprie energie, fisiche e morali, o dei propri averi, o anche di se stesso, cioè del proprio benessere, della propria libertà, e persino, se necessario, della propria vita.

Sia la giustizia, sia la carità, rappresentano l'autentica neutralizzazione della volontà nell'uomo virtuoso. Quanto alla prima: l'affermazione della volontà porta naturalmente all'ingiustizia e alla violenza, perché i nostri bisogni, i nostri impulsi hanno il predominio nella nostra coscienza, e non esitano a servirsi degli altri come mezzo per la propria soddisfazione, offendendoli o nella proprietà o nella persona, e quanto alla persona, o nello spirito o nel corpo; per prevenire o punire l'ingiustizia acquista significato la potenza coercitiva dello stato. Quanto alla seconda: la carità esige una vera e propria trasformazione di sé, perché il fine dei propri pensieri e delle proprie azioni non è più se stesso, ma l'altro; anzi essa implica che l'uomo «riconosca se stesso e il suo vero essere in un altro».

Se una persona fa l'elemosina senza pensare ad altro che ad alleviare la miseria che opprime un infelice, ciò è possibile solo se sappia che è lui stesso quello che gli appare sotto quel miserabile aspetto, e riconosca il suo proprio, intimo essere in quell'apparenza estranea.

(Il fondamento della morale) Con la pietà dunque, specie nella forma della carità, si sopprime la propria particolarità, e si ritrova l'unità con gli altri uomini, e quindi la solidarietà, che consente agli uomini di non trovarsi «soli» di fronte al proprio doloroso destino.

Critica all'idealismo e conoscenza - Il mondo come volontà - Il dolore, la noia e gli inganni della volontà

L'uomo, che è «la più alta oggettivazione della volontà», è il più infelice degli esseri, perché consapevole della sua condizione di perenne bisogno e (poiché il bisogno genera dolore) del proprio dolore. Egli sa che «vuole» per soddisfare i suoi bisogni, e sa pure che non c'è termine al volere, che dalle ceneri di una fugace «soddisfazione» nascerà un nuovo, più imperioso bisogno.

L'uomo è il più bisognoso di tutti gli esseri; egli è in tutto e per tutto un volere, un abbisognare reso concreto, il concretamento di mille bisogni. Con questi egli sta sulla terra, abbandonato a se stesso, incerto di tutto fuorché delle proprie miserie e delle proprie necessità. Volere e aspirare è tutta la (sua) essenza, simile davvero a una sete inestinguibile. Ma la base di ogni volere è bisogno, mancanza, ossia dolore a cui

l'uomo è legato per natura sin dall'origine.
(*Il mondo come volontà e rappresentazione*)

Né trova godimento nella «soddisfazione»; questa, sí, sospende il dolore, ma genera noia; aiuta a vivere, ma rivela anche il vuoto e il peso di una vita senza senso.

Ma quando gli vengono a mancare gli oggetti del desiderio, quando questo è rimosso da un troppo facile appagamento, un tremendo vuoto e la noia l'opprimono: cioè la sua natura e il suo stesso essere diventano un peso intollerabile. Non appena miseria e dolore concedono all'uomo una tregua, la noia è subito vicina a tal punto che egli ha necessariamente bisogno di un passatempo. Ciò che occupa e tiene in agitazione tutti gli esseri viventi è l'aspirazione all'esistenza. Ma della esistenza, una volta che sia loro assicurata, non sanno che farsene; perciò il secondo impulso che li fa muovere è lo sforzo di alleggerirsi del peso dell'essere, di renderlo insensibile, di «ammazzare il tempo», cioè di sfuggire alla noia.

(*Il mondo come volontà e rappresentazione*)

Sicché per l'uomo non c'è scampo:

La sua vita oscilla così, come un pendolo, di qua e di là, fra il dolore e la noia, che sono i suoi veri elementi costitutivi;

(*Il mondo come volontà e rappresentazione*)

anche se, precisa Schopenhauer, il dolore caratterizza prevalentemente il popolo minuto, spinto costantemente dall'esigenza di assicurarsi la vita fisica, la noia le «classi elevate», che dispongono di mezzi maggiori per conseguire la soddisfazione. La cura che l'uomo dedica alla sua vita non ha altra radice se non la paura della morte.

Egli lotta in ogni attimo della sua esistenza contro la morte, celebrando in sé la potenza della volontà cosmica; ma egli sa pure che ad essa non può sfuggire, perché la morte è la sua destinazione finale. Sicché, paradossalmente, il suo vivere è un avvicinarsi inesorabilmente alla morte, la sua vita è un continuo morire.

L'ansia per la conservazione di questa sua esistenza riempie di regola l'intera vita dell'uomo. La vita della maggioranza non è che continua battaglia per l'esistenza, con la certezza della sconfitta finale. Ma ciò che fa perdurare l'uomo in questa battaglia così accanita non è tanto l'amor della vita, quanto la paura della morte. La vita stessa è un mare pieno di scogli e di vortici, ai quali l'uomo cerca di sfuggire con massima prudenza e cura, pur sapendo che, anche quando riesca con sforzi e precauzioni di scamparne, si avvicina ad ogni passo, anzi vi dirige in linea retta il timone, al totale, inevitabile, irreparabile naufragio: la morte. La sua esistenza dunque è un perenne morire. Come il nostro cammino ci appare come una caduta costantemente trattenuta, così la vita del nostro corpo è una morte costantemente trattenuta, una morte rinviata ad ogni istante. Ciascun respiro respinge la morte che ognora incombe, con la quale noi ci troviamo a combattere ad ogni minuto, come la combattiamo, ad intervalli più lunghi, con ciascun pasto, con ciascun sonno. Alla fine la morte deve vincere, perché ad essa apparteniamo già per il fatto di essere nati, ed essa gioca per qualche tempo con la sua preda prima di divorarsela. E noi intanto continuiamo la nostra vita con grande interesse e con grande sollecitudine, fin quando è possibile, come si gonfia più a lungo che si può una bolla di sapone, pur sapendo certamente che scoppierà.

(*Il mondo come volontà e rappresentazione*)

Sicché la condizione dell'uomo è contraddittoria: arde dal desiderio di vivere, ma proprio questo desiderio genera quello della morte, di una morte liberatrice dalla condizione di malessere in cui egli trascina la sua vita. Una vita che rivela tutta la sua vacuità se si considera che neppure il piacere è qualcosa di reale, non consistendo esso se non nella soppressione del dolore, nell'estinzione di un bisogno. Reale è solo il dolore.

Noi sentiamo il dolore, ma non la mancanza del dolore; sentiamo la paura, ma non la tranquillità. Sentiamo il desiderio, come sentiamo la fame e la sete; ma appena esso è soddisfatto, non abbiamo più niente da fare con esso, come avviene col boccone goduto, il quale nel momento in cui viene ingoiato, cessa di esistere per la nostra sensibilità. Soltanto il dolore e la privazione si possono percepire positivamente e si annunciano quindi da sé: il benessere invece è soltanto negativo. Non ci accorgiamo perciò dei tre grandi beni della vita, la salute, la giovinezza, la libertà come tali, finché li possediamo, ma solo dopo che li abbiamo perduti: poiché anch'essi sono negazioni.

(Il mondo come volontà e rappresentazione)

E, cosa apparentemente ancora più assurda, quanto più crescono, in numero e qualità, i piaceri, tanto più si accresce la capacità di percepire il dolore.

A misura che i godimenti crescono, diminuisce la sensibilità per essi: ciò che è abituale non viene più sentito come godimento. Appunto per ciò cresce la sensibilità per il dolore, perché la privazione di ciò che è abituale viene sentita dolorosamente. Così nel possesso cresce la misura del necessario e quindi la capacità di provare dolori. Le ore passano tanto più veloci quanto più sono piacevoli, tanto più lente quanto più sono penose, poiché ciò che è positivo non è il godimento, ma il dolore, la cui presenza si rende sensibile. La nostra esistenza è più felice allorché meno ce ne accorgiamo: ne consegue che sarebbe meglio non averla.

(Il mondo come volontà e rappresentazione)

Ma a che cosa servirebbe togliersi la vita col suicidio? A niente; esso non annullerebbe la volontà di vivere; anzi esso sarebbe generato proprio dal desiderio di una vita diversa; sarebbe l'espressione suprema della sua prepotenza. Stando così le cose, niente è più assurdo per l'uomo che nutrire un'ottimistica visione del mondo, che credere che questo mondo sia «il migliore possibile».

Se si conducesse il più ostinato ottimista attraverso gli ospedali, i lazzaretti, le sale chirurgiche, le prigioni, le stanze di tortura, i recinti degli schiavi, nei campi di battaglia e nei tribunali, aprendogli tutti i sinistri covi della miseria, e facendogli vedere alla fine la torre della fame di Ugolino, certamente anch'egli potrebbe capire di qual specie sia questo *meilleur des mondes possibles*. Perciò non posso trattenermi dal dichiarare che l'ottimismo mi sembra non solo una dottrina assurda, ma anche iniqua, un amaro scherno dei mali innominabili sofferti dall'umanità.

(Il mondo come volontà e rappresentazione)

Se tutto ciò che avviene a livello di individuo, come ciò che avviene a quello della storia e del cosmo, non è altro che effetto del potere della volontà; e quindi, se anche ciò che l'uomo crede «valori» - la socialità, l'amore -, non sono che «inganni», in quanto essi sorgono solo perché l'individuo non viva in solitudine la totale soggezione alla volontà; se anche la sua brama di prolungare la sua vita in quella dei figli, e quindi, in generale, la conservazione della specie, non è che un mezzo attraverso cui la volontà si consente di «replicare» se stessa, di «moltiplicare» le sue «oggettivazioni»; non c'è per l'uomo, allora, nessuno spazio di libertà? Non c'è per lui nessuna possibilità di sfuggire a questa legge diabolica della volontà, di sottrarsi a questo male metafisico e di liberarsi in qualche modo dalla sua condizione di dolore?

A queste domande Schopenhauer dà una risposta sorprendente, e, forse, neppure troppo coerente, frutto di «fede» piuttosto che di consequenzialità logica. Sí, l'uomo ha la possibilità di sottrarsi al gioco spietato della volontà: con l'*arte*, con la *vita etica*, e, al grado supremo, con l'*ascetismo*.

È vero, sostiene Schopenhauer, l'uomo non è libero; il suo libero arbitrio, nelle scelte concrete, è pura illusione. Tuttavia l'esperienza interiore che noi abbiamo di noi stessi ci rivela, nonostante tutto, che noi ci sentiamo responsabili delle nostre azioni. Se l'uomo nella sua condizione «mondana» è condizionato, tuttavia il suo spirito, considerato come «puro», metafisicamente è libero. C'è pertanto una libertà originaria che bisogna recuperare anche a livello mondano. Essa non ci consentirà, certo, di annullare in noi la nostra essenza di «volontà»; ma può permetterci di «neutralizzarne» l'azione e gli effetti, e quindi di non sentirci «schiavi» di essa; di «negare» in noi la «volontà di vivere», di «vivere» «*non volendo vivere*», «non desiderando» ciò di cui la nostra vita ha bisogno, e a cui tendiamo per necessità. Possiamo dunque relazionarci alle cose, senza renderle «oggetti di desiderio», come le concezioni mistiche orientali indicano.

A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, § 67

Abbiamo veduto come dall'oltrepassamento del *principii individuationis* venisse, nel grado minore, la giustizia, e nel maggiore la bontà vera e propria dell'animo, la quale ci si mostrò come puro, ossia disinteressato amore per gli altri. Dove quest'amore si fa perfetto, rende l'individuo estraneo e il suo destino affatto pari al nostro: piú in là non si può andare, non essendovi ragione di preferire l'altrui individuo al nostro. Può nondimeno la massa degli individui estranei, il cui benessere o la cui vita siano in pericolo, prevalere sui riguardi del bene individuale. In tal caso il carattere asceto all'altissima bontà e alla perfetta generosità sacrifica in tutto il suo bene al bene dei piú: cosí periva Codro, cosí Leonida, cosí Regolo, cosí Decio Mure, cosí Arnolfo di Winkleried, cosí ciascuno, che volontariamente e consapevolmente per i suoi, per la patria va a morte sicura. Alla medesima altezza sta chiunque di buon animo affronti dolore e morte per l'affermazione di ciò che all'umanità intera giova ed a buon diritto spetta, ossia per verità generali e importanti, e per l'estirpazione di grossi errori. Cosí periva Socrate, cosí Giordano Bruno. cosí trovarono tanti eroi della verità la morte sul rogo, tra le mani dei preti.

[...]

Quel che adunque bontà, amore e nobiltà posson fare per altri, è sempre nient'altro che lenimento dei loro mali; e quel che per conseguenza può muoverle alle buone azioni e opere dell'amore, è sempre soltanto la conoscenza dell'altrui dolore, fatto comprensibile attraverso il dolore proprio, e messo a pari di questo. Ma da ciò risulta che il puro amore (*agape, caritas*) è, per sua natura, compassione.

Compassione

Storia di un sentimento di Antonio Prete

La compassione: una passione condivisa. Ma anche un partire comune, un partire insieme. Una prossimità all'altro, alla sua ferita. La compassione è tuttavia un sentimento raro. Perché rare è l'esperienza in cui il dolore dell'altro diventa davvero il proprio dolore. La parola compassione spesso copre, con un confortevole velo, consentire in cui attenzione all'altro, alla sua pena, si accompagna a un certo compiacimento del soggetto compassionevole, a una silenziosa conferma della sua bontà d'animo.

Accade che il gesto visibile del soccorso possa ferire il pudore con quale l'altro ha nascosto la propria sofferenza, sottraendola con fatica l'altrui indiscrezione. Accade che la compassione possa invadere il doloroso silenzio di chi ha deciso di portare su di sé, con dignità, e forse fiera, il fardello della propria pena: essere compassionevoli È stato detto, in fondo e come disprezzare l'altro, non credere alle sue capacità di reggere la frizione del senza il lamento. E succede anche che dalla propria questa storia si guardi

all'affanno dell'altro come si osserva dalla sponda di battersi del naufrago nelle onde: il sottile, inconfessato piacere di trovarsi al sicuro può sovrastare e rendere fievole l'ansia per il pericolo in cui si trova l'altro. La compassione, ha ancora scritto qualcuno, e spesso soltanto la pacificazione di sé.

Può persino essere, la compassione, maschera di orgoglio, esibizione della propria sicurezza, delle sue salde radici. È quella che La Fontaine mette in scena nella favola la canna e la quercia, dove le parole ipocritamente compassionevoli del forte albero che invita cespuglietto di canne crescere all'ombra del suo potente fogliame per potersi meglio difendere dal vento ricevono presto una smentita: una tempesta impetuosa violenta sradica la quercia ma non nella canna, e sa invece piegarsi, ondeggiando sotto la bufera. Da qui la storica diffidenza dei filosofi di quasi tutti i filosofi per la compassione. Escluse dall'albo delle forti virtù e del forte sentire. Non sempre catalogata tra le passioni. Osservata piuttosto come un sentimento proprio dei deboli. Ora risospinta nella terra nebbiosa delle religioni. Rinviate alle indecifrabili increspature di una sensibilità incline alla commozione o, femminilmente al pianto aperta parentesi c'è sempre qualcuno che associa la lacrima alla donna chiusa parentesi. Oppure - e qui bisogna ammettere, non mancano le ragioni - considerata come elusione, non sempre innocente della domanda di giustizia di uguaglianza. Come illusione di un compito che dovrebbe essere innanzitutto politico: in effetti la giustizia, non la compassione, può, o potrebbe, mettere ciascuna nella condizione di sopportare da se stesso e oltraggi dell'esistenza. Ma anche questa posizione, che oppone giustizia sociale a compassione, si arresta dinanzi alle ferite che non hanno un'origine per così dire materiale, che non appartengono all'ordine dei bisogni dei diritti: il dolore, del resto, a un tale ventaglio di forme, visibili e nascoste, che ogni suo regesto top appare provvisorio, parzialissimo. E, infine, la compassione può essere vista come una perdita del proprio stesso coraggio (o della propria spavalderia?) : "È una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo", esclama il nibbio, nei promessi sposi, quando, consegnando Lucia rinominato confesserà quasi provato, lungo il trasporto compassione per la povera ragazza rapita.

La filosofia quando non assunta sentire della compassione fondamento stesso di una morale, com'è avvenuto con Rousseau e con Schopenhauer ha mostrato di volta in volta gli aspetti ambigui, autoconsolatori, dolciastri, della compassione. Scrittori e artisti hanno invece rappresentato, della compassione, i gradi e le forme del suo manifestarsi, la lingua, i gesti, la tensione conoscitiva. Hanno mostrato la grande scena in cui la compassione prende forma: la comunità dei viventi, la finitudine che unisce nello stesso cerchio tutti i viventi uomini e animali. Con la singolarità dei loro corpi, desideri e ferite.

La rappresentazione letteraria, artistica, teatrale della compassione è ininterrotto racconto di una presenza, quella dell'altro, del suo volto, delle sue insondabili profondità.

Una presenza che corrobora la stessa identità di colui che è soggetto dello sguardo e smuove consentire, che dal soggetto torna verso il sentire dell'altro. Diventa infine, riconoscimento del legame che trascorre tra tutti gli esseri. Nell'orizzonte di questa comune appartenenza il dolore dell'altro non chiama l'indifferenza ma la prossimità. Cerchiamo dimostrare attraverso un'immaginaria esposizione, alcune figure di una storia della compassione così come la scrittura e l'arte ce l'hanno consegnate. Ho detto storia, ma è davvero un azzardo che si possa fare storia dei sentimenti, storia delle passioni. Perché sentimenti passioni hanno tante modulazioni vibrazioni quanti sono gli individui viventi. E così è della loro rappresentazione, variegatissima. Ci si può soltanto affacciare sulla lingua di sentire, sulla lingua del partire, sui segni del loro apparire, sulle stazioni le forme del loro svolgimento. Questo sguardo, e questo ascolto, possono loro volta diventare un racconto. Un racconto tessuto con le parole pensieri classici. Con le immagini che provengono dal mito, dalle sue interpretazioni, dall'antica tragedia greca, dalle narrazioni moderne, della terra della poesia dell'arte. Perché in questi linguaggi l'altro, che abbiamo fatto familiare ignoto, e fonte di costante interrogazione. E il respiro del corpo, con la sua irripetibilità, farsi lingua, figura, ritmo. La scrittura è l'arte ci restituiscono, della compassione, come del resto di ogni altro sentimento, insorgenze e vibrazioni, segnali e complimenti, sospensioni e deviazioni, accessi e attenuazioni.

Se la compassione muove anzitutto dal riconoscimento dell'altro in quanto corpo linguaggio, pensiero

desiderio, c'è un tempo in cui questo riconoscimento si incrina e scompare. E il tempo tragico. La guerra è il vero trionfo di questo tempo tragico. E la guerra, con l'oblio della compassione, l'esercizio sistematico della spietatezza. La tecnica, che affina i modi della distruzione, si mette al servizio di questa morte della pietà. A disumanizzazione la violenza della natura e sulla stessa storia costruita dall'uomo coincide con l'astrazione della singolarità vivente essenzialmente di un individuo, umano o animale. In questa stagione la presenza dell'individuo, volto, nome, corpo, pensieri, sentimenti e svuotata di senso, di palpito, esistenza stessa. La narrazione e la poesia hanno tuttavia mostrato come, nel cuore del tragico, contro il furore dell'annientamento, si può salvare, proprio partendo dallo sguardo sul dolore altrui, il filo di una ritrovata fraternità. La compassione è lo spazio in cui, dal fumo della distruzione, si leva e disegna il profilo di questo tu.

Nel cammino sui sentieri della compassione, delle sue forme e del suo oblio, c'è l'animale. Con il suo incantamento, con la sua pena. La figura animale denuncia, con i silenzi, con l'innocenza e la purezza che gli appartengono, immensa rimozione compiuta dall'uomo nei confronti della sua presenza, del suo dolore. Un'alterità, diventi animale, inquietante per l'uomo è ritenuta superflua. Un'estraneità da addomesticare forzatamente, un po' confinare, o recingere, o ridurre schiavitù, sopprimere. Eppure, in questa storia di incontrastata civile signoria stabilita dall'uomo, lo sguardo animale, la sua dispiegata relazione con quel che è oltre la ferita della storia, oltre il sapere della morte, ha messo in moto un sentire che possiamo chiamare creaturale, impiegato l'indifferenza verso la comprensione del fragile, dell'esposto, dell'indifeso. Sfrangiando la tela della distrazione. O della concentrazione della sulla propria specie. E c'è infine una rappresentazione per così dire verticale della compassione quella che mitografie religiose, credenze, dottrine di sapienza di devozione hanno concepito diffuso lungo il tempo in cultura tra loro diverse. Rifrazioni terrestri di una misericordia, o pietà, divina. Proiezioni di una condizione umana che conosce il limite, la fine, la finitudine, eleva lo sguardo verso l'orizzonte, oltre la linea del visibile. Dall'epoca greca ai grandi libri della sapienza indiana dalle affabulatorie trasmissioni presso ogni cultura dell'antichità alle narrazioni del vecchio e del nuovo testamento la compassione ha avuto le sue figurazioni sceniche i suoi apologhi, i suoi ex libris, facendosi anche principio è quello d'essenziale della relazione con l'altro. E, quanta la tradizione cristiana, la rappresentazione della compassione, dalla liturgia e dalla drammaturgia popolare è passata nelle figurazioni artistiche definite come pietà. Dove il dolore della madre per il corpo del figlio privo di vita si fa figura di ogni dolore terrestre. Quella che congiunge con il grande fascino, devozione immagine. Accogliendo la sofferenza nella forma, la ferita nella raffigurazione, nel suo ritmo, nella sua bellezza. Il compianto colore, linea, materia. Sguardo che racconta, in tutte le tremanti modulazioni, il sentire della compassione.